

I verbali del dibattito in Direzione

Ugo Pecchioli

La relazione di Occhetto offre una base di analisi su cui può realizzarsi una convergenza di contributi per andare oltre le divisioni congressuali. Ci sono le condizioni per non ridurre questo nostro confronto ad una sorta di resa dei conti che sarebbe angusta e nociva. Tre grandi fattori hanno influito sul voto. La crisi del sistema politico, prima di tutto, che è costata anche dai nostri ritardi nel percepire le dimensioni del malessere e nel definire i rimedi. Poi gli effetti del crollo all'Est (Tian An Men non fu, prima delle europee, un crollo generalizzato). E infine il fatto che la svolta congressuale, se ha in qualche modo frantumato il nostro declino ed impedito una caduta verticale, non ha tuttavia avuto modo e tempi di ottenere una comprensione larga. Le divisioni interne e anche certe manifestazioni di ostilità alla svolta hanno creato disorientamento e incertezza nel nostro elettorato tradizionale allentando - ormai sembra chiaro - l'astensionismo.

Sulle prospettive. Riprendere con forza la nostra iniziativa sociale, che ha subito un allentamento, e proseguire con decisione e coerenza sulla strada decisa dal congresso, lavorando alla preparazione della conferenza programmatica e ad una iniziativa specifica sulla forma-partito. Impegnarsi nelle scadenze immediate, che rappresentano anche delle significative opportunità, come la composizione dei governi locali (dal voto al pentapartito non esce rafforzato). Infine, massima attenzione e urgenti interventi sullo stato del partito che ha messo in luce fenomeni gravi.

Alberto Asor Rosa

Nella relazione di Occhetto sono stati indicati alcuni fattori oggettivi che hanno influenzato negativamente il voto comunista. Per esempio il trend negativo di lunga durata, di cui non può essere chiamato responsabile l'attuale gruppo dirigente, e la crisi del socialismo nei paesi dell'Est. Ma a noi spetta di cogliere la nostra specifica porzione di responsabilità nella delineazione di questo voto negativo. Da questo punto di vista si può dire che la svolta ci ha procurato un vistoso deficit d'identità che ci ha separato sia dal nostro vecchio elettorato e sia dal nostro nuovo potenziale elettorale. Altro elemento di confusione grave è stato la diplomazia dei nostri rapporti con il Psi, che ha appannato il nostro carattere di alternativa. Ma questo punto di partenza negativo va attribuito soprattutto al carattere traumatico della svolta, alla sua rottura verticale con il nostro passato e con la nostra tradizione. Per il futuro occorre scartare ogni accelerazione della svolta, bisogna evitare di lavorare, pensare, studiare tra un congresso e l'altro nella prospettiva di una rinnovata e catastrofica conta dei voti, che manterrebbe inevitabilmente in piedi come sceriffo sulla porta del fronte del sì e il fronte del no. Bisogna tornare al carattere di processo del rinnovamento, prendersi i tempi che ci vogliono, rifiutare ogni scorciatoia giacobina, «curare» anzitutto lo stato di salute di questo partito, perché senza questo partito non ce ne sarà mai un altro.

Alfredo Reichlin

Il significato politico del voto sta nel rendere chiara la gravità della crisi dello Stato democratico, sia come istituzioni, ma sia come rapporto tra cittadini e Stato, Nord-Sud, coesione sociale e funzioni pubbliche. Questo non è il frutto del mancato sviluppo, ma dei caratteri peculiari italiani della grande ristrutturazione. Che significa questo? Che non siamo di fronte a una stabilizzazione moderata ma all'accursi del dilemma: spostamento a destra in senso autoritario anche delle istituzioni, oppure difficili ma ineludibili riforme democratiche. La situazione oggettiva, quindi, è preoccupante ma non cancella affatto il bisogno di costruire una nuova sinistra all'altezza di governare un grande paese moderno sempre meno governato. Se ragioniamo così possiamo uscire da dilemmi astratti. Non servono fughe in avanti verso l'ignoto, né si può tornare indietro. La novità politica di questa Direzione deve essere quella di collocare sempre più il dibattito in rapporto col paese e i problemi di questo rivelati al voto. Da ciò si ricava la conferma italiana delle ragioni di una rifondazione del Pci come leva per rifondare la sinistra e metterla in condizione di realizzare un'alternativa: non somma di forze eterogenee ma maggioranza di progresso che assuma il compito di rifondare lo Stato democratico. Altrimenti entremmo in una lotta suicida intestina. L'enorme responsabilità di questa Direzione è se dare un messaggio di debolezza arroccandosi, o se indicare a un partito che rischia di smarrirsi un preciso terreno di lotta e di iniziativa politica (una opposizione per governare). Non possiamo avere incertezze. Né dobbiamo chiedere agli altri cosa dobbiamo essere. Dobbiamo ridefinire noi stessi in rapporto a un progetto complessivo di trasformazione democratica. Solo così può aprirsi la strada dell'alternativa.

Giglia Tedesco

Vi è un nesso tra l'analisi da cui è partita la proposta e la decisione congressuale - di aprire la costituente per dare vita ad una nuova formazione politica, ed il quadro della società italiana quale emerge dal voto del 6 maggio. Con questo voto la crisi, latente, del rapporto tra cittadini e istituti rappresentativi è esplosa coinvolgendo la stessa rappresentanza. Siamo consapevoli che non si tratta di chiamare a raccolta le forze politiche tradizionali per esorcizzare la frantumazione ma di dare risposte nuove e coraggiose partendo da un'analisi che non si acquieti nel contingente. Di qui il significato e il valore di esserci rimessi in discussione come partito: atto di coraggio che potevamo far passare di più nella stessa campagna elettorale. Non è pensabile dunque introdurre pause di riflessione nella fase costituente di cui occorre rendere protagonista l'insieme del partito. Tale fase costituente s'intreccia con le scadenze politiche. In questo quadro, i referendum sulle leggi elettorali (anche se lo sbocco che preferiscono non è il modello che noi sosteniamo) hanno il peso dell'entrata in campo di larghe forze nella vicenda istituzionale. Anche gli episodi negativi relativi alle preferenze - su cui occorre discutere anche al nostro interno - richiamano alla necessità di modificare i meccanismi elettorali.

Gian Carlo Pajetta

Vorrei ricordare che noi siamo responsabili non solo del 24%, che ci ha votato, ma anche di una parte importante di coloro che hanno scelto la scheda bianca come un atteggiamento



La Direzione del Pci riunita ieri mattina a Botteghe Oscure

to di attesa. Occorre partire da questo, non certo da chi abbia avuto ragione o torto. Non abbiamo da ripetere il congresso, ma trovare un modo per dare fiducia e speranza a chi ci ha votato, agli iscritti, al nostro partito. Noi abbiamo eletto in Comitato centrale due commissioni, una sui temi programmatici e una per vedere le possibilità di estendere ad altre forze la proposta di una organizzazione politica nuova della quale noi saremo pur una parte essenziale. Certo il risultato elettorale non rende più semplice questa proposta. Ma sarebbe catastrofico bruciare dietro di noi quello che abbiamo deciso al congresso di Bologna e buttare la croce addosso ai 2/3 dei congressisti e del partito che quella proposta hanno approvato. Noi non possiamo improvvisare. Meglio sarebbe se la commissione incaricata di prendere rapporti con le altre forze si presentasse tra qualche tempo al Cc con il lavoro già concluso, per discutere in concreto dei tentativi fatti, chiedere consigli per procedere. La cosa più importante, comunque, per una più larga unità, è l'unità dei comunisti. Non possiamo presentarci agli altri lacerati, divisi dalle lotte interne. In questo modo finiamo con il rivolgerci agli altri senza sapere se a nome del Pci nel suo insieme o di una sua corrente. Ecco perché penso che dobbiamo oggi decidere cosa è possibile fare sulla strada che il congresso ha indicato. Vediamo cosa possiamo dare all'Italia, per quanto è possibile con altri che vogliono che le cose cambino, come trovare la maniera per dare una nuova consistenza a una forza della sinistra. Queste sono le cose sulle quali discutere adesso. Non possiamo tornare indietro, ma dobbiamo andare avanti, con calma; riflettendo bene, senza trascurare nulla di quanto è possibile, secondo la tradizione che ha nella sua tradizione la capacità di rinnovarsi, che rifiuta fossilizzazioni e dogmatismi.

Aldo Tortorella

Si dovrebbe levare dalla Direzione un appello unitario per la salvezza del Pci, perché è vero che manteniamo una rilevante forza, ma essa si regge fondamentalmente sulla presenza di un alto voto in alcune regioni. La salvezza del Pci, come i fatti provano, è indispensabile alla sinistra e alla democrazia. Non credo che ci sia tra di noi un'antimomia tra chi dice che bisogna andare avanti e chi dice che bisogna tornare indietro. Salvare il partito vuol dire innanzitutto un'analisi seria del nostro voto, spogliata di ogni visione pregiudiziale. Ciò ci consentirà di superare le contraddizioni presenti anche nella relazione di Occhetto. Se nel passato imputavamo ad errori le nostre perdite, anche oggi, senza drammatizzare né sdrammatizzare, occorre vedere quali sono stati gli errori di direzione e gli elementi di disaffezione e di rifiuto determinati dalla svolta in modo da correggere la rotta. Attenzione a non finire contro un muro o in un burrone.

Senza disconoscere quello che ha deciso il congresso, sorge il problema della riscoperta della nostra identità di comunisti italiani, che non è in contraddizione con la ricerca del nuovo. Il congresso ha deciso la costituente, ma non che cosa essa debba essere e neppure che cosa debba essere la «nuova formazione politica». Salvare il partito vuol dire lavorare subito per ricostruire le basi di un partito radicalmente sociale, innanzitutto tra i lavoratori e nei grandi agglomerati popolari.

Sarebbe sbagliato, a mio parere, se non facessimo subito il Comitato centrale. Il Comitato centrale è proprio lo strumento per quello sforzo unitario di riflessione e correzione per dare al partito un nuovo slancio. Ma in ogni caso il Cc sarebbe un fatto positivo anche se servisse solo a precisare davanti al paese e al partito le posizioni oggi presenti tra noi.

Giorgio Napolitano

Nessuno di noi minimizza la gravità dell'ulteriore regresso registrato dal Pci. Ma esso da un lato va ricollegato ad una tendenza di lungo periodo che non potevamo illuderci di bloccare già in queste elezioni, e dall'altro va collocato nel contesto del più ampio e rilevante fenomeno di malessere politico, istituzionale e sociale denunciato dal risultato complessivo del 6 maggio. Dobbiamo congiungere la preoccupazione - oggi più largamente condivisa - per la democrazia italiana. Evitiamo dunque schermaglie inconcludenti su quanto possono avere inciso nel nostro regresso i fatti dell'Est e quanto altri elementi. Di fronte a quei fatti traumatici abbiamo teso - con la scelta del congresso di Bologna - a valorizzare al massimo la distinzione e l'autonomia della nostra esperienza e a trarne le ultime conseguenze. In quanto alla protesta e alla frantumazione espressi nel voto occorre rispondervi tanto sviluppando senza indugio l'iniziativa per le riforme istituzionali, quanto individuando seriamente obiettivi e forme della nostra opposizione. Questa non può essere intesa solo come denuncia. Nel Mezzogiorno abbiamo pagato per il senso di genericità e di impotenza che diffondevano. È essenziale integrare un'azione incentrata sui problemi reali con una prospettiva politica e di governo. Va perciò rilanciato lo strumento del governo ombra. E vanno colti gli atteggiamenti più riflessivi e aperti che si manife-

Quali sono le ragioni del forte calo comunista? E che rapporto c'è tra il deludente risultato di domenica e la «svolta» voluta da Occhetto? E' di questo che la Direzione del Pci ha discusso per un'intera giornata, dopo aver ascoltato la relazione del segretario, Tortorella, Angius e Chiarante, pur senza chiedere la

stano nel Psi. Sarebbe fatale ogni sospensione e incertezza sulla strada da battere come partito dopo la decisione presa a Bologna. Varare il programma dopo l'estate non è certo un «bruciare le tappe» dalla fase costituente, che richiede anche una rapida definizione della forma partito per la nuova formazione politica, ma chiarimento sul momento fondativo del nuovo partito/analisi di errori di condotta e di concezione che contrastano con esigenze di serietà e di salvaguardia di tratti fondamentali della nostra tradizione migliore.

Claudio Burlando

La crisi dell'Est e la situazione sociale del paese hanno pesato al punto da rendere indifferente, per le scelte degli altri, il giudizio sulle singole amministrazioni locali. Credo che sia inutile discutere tra noi del rapporto tra la svolta e il risultato: la mia opinione comunque è che tale rapporto sia assai modesto. Noi abbiamo discusso per mesi su alcune cose, la gente ha formato il suo giudizio su altre cose. Il carattere tutto interno della nostra discussione ha creato tra noi e la società civile un'ulteriore separazione, ed è proprio ciò che volevamo superare con la svolta. Credo che oggi una pausa di riflessione sarebbe inutile e dannosa. Dobbiamo dare al partito un messaggio di umobilismo (magari contrassegnato da una dura lotta interna), ma di forte ed effettiva iniziativa esterna. Dobbiamo discutere apertamente con tutto il partito e con tutto il paese sui caratteri della costituente, sulla forma partito, sul programma, sul nostro rapporto con le forze politiche e l'intera società italiana. Per fare questo non possiamo lavorare con un partito lacerato e diviso come questo: c'è bisogno di una grande solidarietà tra noi subordinando i modi del dibattito interno (non i contenuti) agli interessi generali del partito, e dando a tutti i compagni un segnale unitario per il rilancio della nostra presenza politica nel paese e tra la gente.

Sergio Garavini

Il risultato delle elezioni costituisce una critica al Pci. Pesa la tendenza al declino degli eventi dell'Est, ma il risultato negativo va pure riferito alla specifica piattaforma politica del Pci che, evidentemente, non ha persuaso e mobilitato. Abbiamo dato il massimo rilievo alle forme della politica, ma ci siamo distaccati dal disagio e dalla discriminazione sociale in atto. Abbiamo sottolineato l'esigenza di riforme istituzionali, ma più per stabilizzare e rafforzare l'autorità del governo e dei poteri esecutivi che per contestare e superare il degrado della partecipazione democratica e delle istituzioni decentrate. La protesta sociale e la critica all'autoritarismo e centralismo istituzionale non hanno trovato in noi interpreti, hanno preso altre vie e sono ripiegate nel clientelismo. Allora il problema di oggi è anzitutto quello di riconoscere coraggiosamente questi errori fondamentali del Pci e quindi impegnarci nella correzione delle linee dei propri decisivi. In particolare le politiche sociali e istituzionali. Questo impegno deve essere la premessa e la condizione della fase costituente che altrimenti è destinata a rappresentare proprio la formalizzazione degli errori da correggere.

Armando Cossutta

Su Repubblica D'Alema mi ha invitato perentoriamente a tacere per quindici anni. A lui auguro invece che riesca a dire sempre quello che pensa, come io sto ora facendo; gli consiglio, semmai, di cercare di liberarsi dai suoi toni di arroganza e di rendersi conto che se anche altri non avessero continuato a parlare, forse si sarebbe perso qualche voto in più. E mi auguro divenga, D'Alema, capace di una riflessione autocritica, che altri hanno saputo francamente esprimere. Siamo di fronte ad una sconfitta grave, non solo elettorale ma politica. Perdiamo voti dal 1979 e quindi non per il nome che portiamo, ma perché si è via via allentato il legame con la società e specialmente con le masse lavoratrici e popolari. La fase più recente della politica del Pci ha accentuato il fenomeno. Si è aggravata la sua crisi di identità, sia per la prospettiva indicata dal congresso di cambiare nome e simbolo, sia per il prevalere ossessivo degli aspetti verticistici su quelli sociali. In discussione non è l'esigenza del rinnovamento ma i suoi indirizzi. Soltanto in Europa e in Italia un vento moderato di riflusso ideale, culturale, politico. Per fronteggiarlo, per uscire dalla nostra crisi, non serviranno espedienti elettorali o nominalisti. Occorre una marcata capacità di opposizione sociale, oltre che politica, di classe, antagonista. Si impone perciò un effettivo cambiamento di rotta. È quindi una riflessione attenta e seria, una discussione rispettosa dei differenti orientamen-

ta. La fase costituente decisa dal congresso richiede i tempi che si riveleranno necessari. I suoi sbocchi sono tutti aperti e saranno determinati solo alla fine di un processo che, nei tempi adeguati, dovrà poter verificare i risultati del necessario mutamento di rotta. L'attuale gruppo dirigente è in grado di gestire questo mutamento? Ne dubito. E non è dunque meglio che si passi ad altri tale compito? È chiaro che nessuna accelerazione può essere convalidata da una parte grande del Pci che non accetterebbe soluzioni affrettate.

Goffredo Bettini

Sono d'accordo nel non minimizzare la gravità del voto. Occhetto ha parlato di correzioni da apportare. Condivido la sua analisi e indico le priorità sulle quali intervenire. 1) La svolta, dopo il crollo dell'Est, l'abbiamo proposta come un nostro coraggioso atto autonomo di ricollocazione ideale e politica per rilanciare in Occidente una prospettiva nuova di socialismo democratico e libertario. Una operazione questa, da innestare sul ceppo del pensiero critico dei comunisti italiani, con forti e chiari valori e indirizzi politici e ideali. È prevalsa, in alcune zone del partito, invece, una idea della costituente come assemblaggio di forze eterogenee e contraddittorie. Con difetti di tendismo, di confusione, di cedimento culturale. 2) Il voto sposta a destra l'Italia, ma non la pacifica in un assetto moderato. Le contraddizioni e i conflitti sono evidenti anche nel voto per le Leghe. Bene. Questo ci dice che c'è spazio per una forza alternativa. E il voto dice anche che la gente si esprime politicamente sulla base di un intreccio di motivazioni sociali, economiche, istituzionali e ideali. Ancora il voto dille leghe dimostra la inscindibilità di questi punti. Però questo impone che la stessa alternativa sia intesa sempre come un processo che unisce questi momenti. Detto questo mi pare che non sempre siamo riusciti a tenere uniti, nella nostra azione, i diversi piani. A prospettare ad un tempo un'alternativa sociale e politica. E quindi, anche nel rapporto con il Pci, a determinare una sfida giusta e vera, non tattica sui contenuti e sui programmi che una sinistra di governo deve indicare al paese.

Emanuele Macaluso

Se lo scarto tra elezioni politiche e amministrative, se la perdita di voti era già nell'aria, perché il 24% ottenuto dal Pci ci appare così grave? Eppure è un risultato con cui per anni abbiamo svolto un ruolo fondamentale per la democrazia in Italia dal 1953 al 1975. Ma ci appare grave. Lo smarrimento di fronte a quel risultato penso derivi da tre fatti: 1) si è modificato il ruolo del partito nelle giunte in cui governa; 2) c'è stato un drammatico indebolimento soprattutto al Sud; 3) appare non spendibile politicamente quel 24%. Il nostro sforzo deve essere quindi quello di delineare una prospettiva che ridia un ruolo politico al partito come forza di governo in una prospettiva di unità a sinistra. Le perdite del Pci nelle zone operaie e popolari sono dovute certamente anche alla caduta di iniziativa sociale nostra, ma principalmente sono dovute alla carenza del nostro ruolo e delle prospettive politiche che male abbiamo saputo configurare. La iniziativa sociale non può essere l'unica cura, né l'unica causa delle perdite. Occhetto ha parlato di intreccio tra sviluppo dell'iniziativa sociale e sblocco della situazione politica: è un intreccio tra le due cose che non può essere eluso. Un nostro ritardo nel ridisegnare un nuovo ruolo politico può essere essenziale. Siamo arrivati all'impuntamento elettorale senza una chiara e netta definizione della nuova formazione. Molti non ci hanno visto ciò che vogliamo essere. Andiamo alla costituente, come dice Occhetto, ma facciamo a costituzione, guardandoci bene dal chiudere: in una discussione tutta interna al partito. Le modifiche istituzionali, infine. Proprio il risultato elettorale le ha riproposte con urgenza all'ordine del giorno. Ma fatto è che tutti ne parlano da troppo tempo senza concludere nulla. Prendiamo dunque ora noi l'iniziativa di un confronto schietto, ravvicinato, in tempi rapidi per impegnare pubblicamente tutti. E senza riferimenti preliminari alla riforma elettorale parliamo anche di questa riforma, ma non d'imo la sensazione che si voglia agire solo per colpire le Leghe.

Massimo D'Alema

Non è possibile, a mio parere, confrontare il risultato delle amministrative con quello delle europee dell'anno scorso. Basta pensare al voto regionale sardo, una settimana prima delle europee (e dunque in epoca non scempata): il «differenziale» fu, guarda caso, lo stesso che si è verificato quest'anno. La verità è che questo voto deve indurci ad una riflessione di fondo. Se ripensiamo agli ultimi dieci anni, dobbiamo onestamente riconoscere che il partito non è stato in grado di sostituire una visione strategica altrettanto forte alla strategia del compromesso storico, che culminò e insieme esaurì con l'esperienza della solidarietà nazionale. Ora io credo che la «svolta» sia per l'appunto il tentativo di colmare questa lacuna,

di costruire una visione strategica forte per la sinistra e per il nostro partito. Le lotte produrranno politica solo in presenza di una prospettiva chiara di governo, di un progetto di trasformazione, di una strategia per la sinistra. Voglio aggiungere che il non-voto è stato anche favorito dal modo in cui una parte del partito ha presentato al paese la «svolta»: come uno spostamento a destra. Per questo dico che l'unica correzione possibile è attuare la costituente, ragionando sulla sua qualità, collocandola in una dimensione di massa. Non ci servono pause di riflessione o rinvii: ci serve la costituente. E ci serve farla nel modo giusto. E a questo può contribuire la minoranza se non si attesta sul «no» ma porta il proprio contributo di idee e di contenuti.

Gavino Angius

Nessuna resa dei conti, ma una discussione vera bisogna farla. Il voto non rappresenta il declino del Pci che prosegue, ma un colpo elettorale e politico molto forte. Un confronto serio, dunque. L'intervista di D'Alema a Repubblica è stata, in questo senso, sbagliata e inopportuna e ingiusta. Sarebbe intellettualmente disonesto stabilire un rapporto tra il voto e la scelta di novembre? Io mi chiedo: sarebbe serio pensare il contrario? No, la colpa del brutto voto comunista non è né dell'Est né di quelli del «no». Così sarebbe tutto semplice. Io per lo so, so che una necessaria correzione di linea politica su basi di analisi nuove, imposta da questo voto. Ritengo che anche (e non soltanto) dalla scelta di novembre venga questo voto? Credo che occorra una verifica, non una pausa, della costituente. Così, forse, si può superare una certa confusione politica e un diffuso eclettismo intellettuale di questi mesi. Questo non è disconoscere la decisione congressuale, ma il carattere, il percorso, le modalità della costituente. La Dc ha detto che ha vinto l'Occidente mi sento asiatico. E se si dice che il merito della tenuta del 24% del Pci è merito della scelta congressuale, ci sarà pure il merito di pensare il contrario. Non può valere per la costituente una specie di assioma etologico per cui la costituente ha un merito e può non avere una responsabilità. Bisogna aprire un confronto vero nel partito, nel paese, sulla rifondazione di una forza democratica e di sinistra. Oltre la conferenza programmatica, va preparata una conferenza di organizzazione per definire i caratteri della nuova forma partito. Non si tratti quindi di fermarsi, ma di andare avanti. Corta il merito delle scelte politiche e organizzative che faremo. Al Cc andranno meglio approfonditi i giudizi sul nostro ruolo di governo e le autonomie locali e i caratteri che la riforma delle istituzioni deve assumere nelle regioni e nelle città italiane.

Nilde Iotti

La sottovalutazione della portata dell'89 è pericolosa: nessun altro momento è paragonabile a questo che ha sancito un crollo definitivo, epocale. A Cossutta replico: con quello che è accaduto nei mesi scorsi, è come se il Papa dicesse che Cristo non è mai esistito. Qui, no, teniamo ben ferma la portata degli eventi, non per giustificarci ma per tener conto del contesto in cui ci siamo mossi e ci siamo dovuti misurare. L'intervento di Garavini, poi, mi spinge ad un'altra considerazione: anche la crisi del sindacato ha certamente avuto un peso nel risultato elettorale. Questa crisi dura da lungo tempo, troppo tempo, né mostra di sciogliersi che le confederazioni abbiano atteso che Andreotti convocasse i Cobas per chiudere il cerchio delle Ferrovie, è sintomo di un'incapacità preoccupante di esercitare un'egemonia. La «cosa», poi. Quest'aver dato indelentico natezza persino lessicale alla nuova formazione politica ha reso incomprendibile alle grandi masse la portata dell'operazione politica in cui siamo impegnati. Non ne faccio carico a chi ha forgiato il termine, ma è un dato che esso è diventato un pericoloso senso comune. Prospettive. Andiamo al più presto alla costituente, per uscire da una situazione di incertezza da un quadro non chiaro. Ma muoviamoci con realismo, guardandoci bene dal chiudere: in una discussione tutta interna al partito. Le modifiche istituzionali, infine. Proprio il risultato elettorale le ha riproposte con urgenza all'ordine del giorno. Ma fatto è che tutti ne parlano da troppo tempo senza concludere nulla. Prendiamo dunque ora noi l'iniziativa di un confronto schietto, ravvicinato, in tempi rapidi per impegnare pubblicamente tutti. E senza riferimenti preliminari alla riforma elettorale parliamo anche di questa riforma, ma non d'imo la sensazione che si voglia agire solo per colpire le Leghe.

Giuseppe Chiarante

Non giova a nessuno cercare di minimizzare la portata della sconfitta che abbiamo subito. Ma qual è il vero problema che questa sconfitta ci propone? Non mi pare che sia di darsi da se se si debba andare avanti o tornare indietro rispetto alle decisioni congressuali. E neppure se si debba dare la priorità ai movimenti sociali o all'iniziativa politica. Il vero problema riguarda la direzione del processo di rinnovamento che certamente è necessario. E riguarda il vigo-

re della concreta politica di opposizione che il Pci è chiamato a svolgere in una fase in cui si aggrava nella società la spinta a una deriva verso destra.

Qualcuno ha notato che la crisi del nostro insediamento sociale messa in evidenza dal voto non è cosa nuova. Ma il problema è se assumiamo o meno - oggi - come tema centrale per la nostra politica la ricostruzione, in forme certamente nuove, della capacità (che è stata un elemento peculiare e un punto d'identità della tradizione del comunismo italiano) di interpretare le contraddizioni sociali e di orientare il movimento popolare verso obiettivi di trasformazione della società e di rinnovamento democratico. Se non si pone in primo piano questo problema (che è politico, culturale, ideale, non di lotta per la lotta) non c'è da sorprendersi se la protesta scivola alle strade e i voti vanno perduti per noi e per tutta la sinistra.

Da questi problemi non può prescindere anche la fase costituente. È importante perciò che nell'imminente riunione del Cc si verifichi se c'è la concreta possibilità di un impegno tanto di massa per la salvezza e il rinnovamento del Pci, anche con la disponibilità a compiere quelle rettifiche di linea che l'esito del voto rende opportune e necessarie.

Renzo Imbeni

La discussione sul risultato elettorale non deve ripetere lo stanco rito delle autocritiche che nel passato non hanno prodotto nulla di serio. Né essa deve mettere in discussione l'esito del congresso. E non c'è novità rispetto alle premesse del congresso straordinario. La costituente per una nuova formazione politica è la sola ipotesi per mantenere aperta la strada di una alternativa per il paese, di un rilancio programmatico e politico della sinistra. Con un italiano su quattro che ci ha dato fiducia, in una situazione negativa da ogni punto di vista, noi attuare le decisioni del congresso o, peggio ancora, avviarci in una logica centrista sarebbe una sciagura. Non possiamo rimettere in discussione ciò che abbiamo deciso a Bologna. Dobbiamo cercare di farlo al meglio, senza verticismi, cristallizzazioni, confermando la volontà di dar vita a una nuova formazione della sinistra che sia popolare, democratica, radicata socialmente, con un programma che riprenda l'idea forte del congresso straordinario. Il miglioramento dei rapporti a sinistra è un obiettivo giusto, al quale non si può sacrificare alcun punto programmatico di rilievo, e che non può essere presentato come svolta a destra o come collocazione subordinata.

Gianni Pellicani

Vorrei richiamare l'attenzione sull'esito generale del voto (questione sottovalutata nel dibattito), un voto terribile che ha cambiato, o sta cambiando il nostro paese. Non possiamo limitarci a parlare del nostro risultato perché il cambiamento in atto è profondo e coinvolge la Dc e lo stesso Psi. Naturalmente non penso minimamente di offuscare l'esito negativo del nostro voto e vorrei tra l'altro ricordare che esso sarebbe stato ancor più pesante se non avessimo operato la svolta coraggiosa di Bologna e non operassimo con decisione in quella direzione. Sono stati fatti numerosi inviti a riflettere, a cambiare, a rettificare. Tutti siamo disposti seriamente a riflettere se ci sono errori, ma bisogna dire cosa bisogna cambiare e quali rettifiche bisogna fare. Se la rettificca dovesse consistere in un ritorno indietro ciò sarebbe profondamente sbagliato e rappresenterebbe una soluzione arretrata. Oggi bisogna muoversi in tre direzioni. 1) Definire con più precisione nel dibattito costituente le scelte da fare nell'interesse della nazione e delle forze con le quali vogliamo collegarci stabilmente. 2) Lavorare per stabilire un nuovo rapporto a sinistra consapevole che anche nel Pci c'è qualcosa di nuovo: c'è stato Rimini, l'atteggiamento non rissoso nella campagna elettorale, l'intervista di Craxi a Repubblica e così via. 3) La riforma istituzionale è emersa come un dato ineludibile che non va concepito come un elemento di ingegneria istituzionale ma come esigenza del paese e al tempo stesso strumento che può agevolare una politica alternativa che faccia avanzare un processo di unificazione di tutte le forze democratiche e di ispirazione socialista.

Infine sui tempi mi pare chiaro che noi dobbiamo concludere entro l'anno al massimo o entro il mese di gennaio prossimo il nostro lavoro e arrivare al congresso costituente. Una scelta diversa sarebbe esiziale.

Giancarlo Aresta

Credo che il voto del 6 e 7 maggio imponga, per il rilievo e la qualità delle tendenze negative che esso evidenzia, una analisi assolutamente rigorosa. Da qui un punto vero della nostra discussione. La svolta ha opposto un argine a questi processi? O è risultata inadeguata a collocare il partito al centro dello scontro? Se un voto giudica anche una politica, senza attenuare in nulla il fatto che dobbiamo fare i conti con tendenze di lungo periodo, gli orientamenti politici che ne sono scaturiti, come hanno passato la prova del voto? La mia risposta è con convinzione un no. Se penso al contrasto tra l'idea della fase politica e sociale contenuta nello slogan centrale della campagna elettorale «Il futuro dell'Italia in movimento» e la pesante involuzione a destra che siamo chiamati a registrare. Oppure al fatto che nella campagna elettorale come nel congresso è stato posto in primo piano il nesso tra «messa in discussione del Pci, sblocco del sistema politico e attuazione dell'alternativa», mentre oggi dobbiamo prendere atto dell'effetto di grave emarginazione politica prodotto dal voto e vediamo tornare di attualità la parola d'ordine del 18° Congresso: «Opposizione per l'alternativa». O se ragioniamo sul peso che ha nella nostra sconfitta una perdita di fiducia e di speranza come è quella testimoniata dal passaggio al non voto di un numero grande di nostri elettori.

Credo che da qui occorra muovere per una verifica politica e insieme di prospettiva delle scelte fatte nel 19° congresso. Pena il rischio di procedere confusamente, mutando spesso definizioni e caratteri della proposta congressuale, ma senza una vera verifica e una vera correzione: su una strada che ha difficoltà a definire il suo tracciato e che rischia di non incrociare le questioni di fondo che ci vengono da uno scontro politico assai acuto e da una fase di profonda trasformazione del paese.

I resoconti sono stati curati da Stefano Di Michele, Giorgio Frasca Polara, Giuseppe Muslin e Stefano Polacchi